

Baudelaire, da "Perdita d'aureola"

"Come, voi qui, mio caro? In un bordello voi, il bevitor di quintessenza, voi, il mangiator d'ambrosia! Veramente c'è di che stupire".

«Mio caro, sapete quanto temo i cavalli e le carrozze. Poco fa nell'attraversare il Boulevard, in gran fretta, mentre saltellavo nel fango tra quel caos dove la morte giunge al galoppo da tutte le parti tutt'in una volta, la mia aureola è scivolata, a causa d'un brusco movimento, giù dal capo nel fango del macadam.² Non ebbi coraggio di raccattarla, e mi parve meno spiacevole perder le insegne, che non farmi romper l'ossa. E poi, ho pensato, non tutto il male vien per nuocere. Ora posso passeggiare in incognito, commetter bassezze, buttarmi alla crapula³ come il semplice mortale. Eccomi qua, proprio simile a voi, come vedete!».

«Per lo meno dovrete mettere un avviso per chi trovi quest'aureola; farla richiedere dalla polizia urbana».

«No, in fede mia! Sto bene qui. Mi avete riconosciuto solo voi. D'altronde la dignità mi annoia, e inoltre penso con gioia che qualche poetastro la prenderà e se ne incapperà impudentemente.⁴ Fare la felicità del prossimo, che gioia! Especialmente d'un prossimo che mi farà ridere! Pensate a X..., o a Z...! Eh? che bellezza!».

C. Baudelaire, *Poesie e prosa*, a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 2013, p. 403.

La Scapigliatura

È l'introduzione al romanzo. In forma leggermente diversa era già comparsa sull'Almanacco del «Pungolo» (una rivista milanese) nel 1858.

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di **individui di ambo i sessi, fra i venti e i trentacinque anni**, non più; pieni d'ingegno quasi sempre; più avanzati del loro tempo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; **irrequieti**, travagliati,... turbolenti – i quali – o per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato – vale a dire fra ciò che hanno in testa e ciò che hanno in tasca – o per certe influenze sociali da cui sono trascinati – o anche solo per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere – o, infine, per mille altre cause, e mille altri effetti, il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo – meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia sociale, come coloro che vi **formano una casta sui generis** distinta da tutte le altre.

Questa casta o classe – che sarà meglio detto – vero *pandemonio*¹ del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomii; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; – **io l'ho chiamata appunto la Scapigliatura.**

La qual parola prettamente italiana² mi rese abbastanza bene il concetto di tal parte di popolazione, così diversa dall'altra pei suoi misteri, le sue miserie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi travimenti, conosciuti ai ricchi contenti, ai giovani dabbene, alle fanciulle guardate a vista, alle donne che amano il marito ed agli uomini serii che battono la strada maestra della vita, comoda, ombreggiata, senza emozioni, come senza pericoli.

La *Scapigliatura* è composta da individui **di ogni ceto**, di ogni condizione, di ogni grado possibile della scala sociale. Proletariato, medio ceto, e aristocrazia; foro, letteratura, arte e commercio; celibato e matrimonio; ciascuno vi porta il suo tributo, ciascuno vi conta qualche membro d'ambo i sessi; ed essa li accoglie tutti in un amplesso amoroso, e li lega in una specie di *mistica consorteria*³, e forse per quella forza simpatica che nell'ordine dell'universo attrae fra di loro le sostanze consimili.

La speranza è la sua religione; la fierezza è la sua divisa: **la povertà il suo carattere essenziale**. Non la povertà del pitocco che stende la mano all'elemosina, ma la povertà di un duca, a cui tocca di licenziare una dozzina di servitori, vendere molte coppie di cavalli, e ridurre a quattro le portate della sua tavola, perché, fatti i conti coll'intendente, ha trovato di non aver più a questo mondo... che cinquantamila lire di rendita.

Come il *Mefistofele del Nipote*⁴, essa ha dunque due aspetti, la mia *Scapigliatura*.

Da un lato: un profilo più italiano che milanese, pieno di brio, di speranza e di amore; e rappresenta il lato simpatico e forte di questa classe, inconscia della propria potenza, propagatrice delle brillanti utopie, focolare di tutte le idee generose, anima di tutti gli elementi geniali, artistici, poetici, rivoluzionari del proprio paese; che per ogni causa bella, grande, o folle balza d'entusiasmo; che del riso conosce la sfumatura arguta come lo scroscio franco e prolungato; che ha le lagrime d'un fanciullo sul ciglio, e le memorie feconde nel cuore.

D'altro lato, invece, un volto smunto, solcato, cadaverico; su cui stanno le impronte delle **notti passate nello stravizzo**⁵ e nel **giuoco**; su cui si adombra il segreto d'un dolore infinito... i sogni tentatori di una felicità inarrivabile, e le lagrime di sangue, e le tremende sfiducie, e la finale disperazione.

Praga Preludio

Noi siamo i figli dei padri ammalati¹;
aquile al tempo di mutar le piume²,
svolazziam³ muti, attoniti, affamati,
sull'agonia di un nume⁴.

5 Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
e già all'idolo d'or torna l'umano,
e dal vertice sacro il patriarca
s'attende invano⁵;

10 s'attende invano dalla musa bianca
che abitò venti secoli il Calvario,
e invan l'esausta vergine s'abbranca
a lembi del Sudario⁶...

15 Casto poeta che l'Italia adora,
vegliardo in sante visioni assorto,
tu puoi morir!⁷... Degli antecristi è l'ora!
Cristo è rimorto⁸!

20 O nemico lettor⁹, canto la Noia¹⁰,
l'eredità del dubbio e dell'ignoto¹¹,
il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia,
il tuo cielo, e il tuo loto¹²!

Canto litane di martire e d'empio¹³;
canto gli amori dei sette peccati¹⁴
che mi stanno nel cor, come in un tempio,
inginocchiati.

omia

1865.

inari, di cui il 1° e il 4° sdruccioli. Rime: abcdbc.

5	<p>La sala è lugubre; dal negro tetto¹ discende l'alba, che si riverbera sul freddo letto² con luce scialba.</p>	45	<p>Penso agli eterei della speranza mille universi¹²! Finzion fuggevole più che una stanza¹³ di quattro versi.</p>
10	<p>Chi dorme?... Un'etica³ defunta ieri all'ospedale; tolta alla requie⁴ dei cimiteri, e al funerale:</p>	50	<p>Pur quella vergine senza sudario sperò nell'ore più melanconiche, come un santuario¹⁴ chiuse il suo cuore,</p>
15	<p>tolta alla placida nenia⁵ del prete, e al dormitorio; tolta alle gocciole roride⁶ e chete⁷ dell'aspersorio.</p>	55	<p>ed ora il clinico che glielo svelle grida ed esorta: «ecco le valvole», «ecco le celle¹⁵», «ecco l'aorta».</p>
20	<p>Delitto! e sanguina per piaga immonda⁸ il petto a quella!... Ed era giovane! ed era bionda! ed era bella!</p>	60	<p>Poi segue: «<i>huic sanguinis circulationi</i>¹⁶...».</p>
25	<p>Con quel cadavere (steril connubio! sapienza insana⁹) tu accresci il numero di qualche dubbio, scienza umana!</p>	65	<p>Ed io, travolto, ritorno a leggere le mie visioni sul bianco volto.</p>
30	<p>Mentre urla il medico la sua lezione e cita <i>ad hoc</i>¹⁰: Vesalio, Ippocrate, Harvey, Bacone, Sprengel e Koch¹¹,</p>	70	<p>Scienza, vattene co' tuoi conforti! Ridammi i mondi del sogno e l'anima! Sia pace ai morti e ai moribondi.</p>
35	<p>io penso ai teneri casi passati su quella testa, ai sogni estatici invan sognati da quella mesta.</p>	75	<p>Perdona o pallida adolescente! Fanciulla pia, dolce, purissima, fiore languente di poësia!</p>
40		80	<p>E mentre suscito nel mio segreto quei sogni adorni¹⁷..., in quel cadavere si scopre un feto di trenta giorni.</p>

gli avete dato cento lire, al povero vecchio.

Ora rimangono quei monellucci che vi scortavano come sciacalli e assediavano le arance; rimangono a ronzare attorno alla mendica, a brancicarle³³ le vesti come se ci avesse sotto del pane, a raccattar torsi di cavolo, bucce d'arance e mozziconi di sigari, tutte quelle cose che si lasciano cadere per via ma che pure devono avere ancora qualche valore, poiché c'è della povera gente che ci campa su; ci campa anzi così bene che quei pezzentelli paffuti e affamati cresceranno in mezzo al fango e alla polvere della strada, e si faranno grandi e grossi come il loro babbo e come il loro nonno, e popoleranno Aci-Trezza di altri pezzentelli, i quali tireranno allegramente la vita coi denti più a lungo che potranno, come il vecchio nonno, senza desiderare altro; e se vorranno fare qualche cosa diversamente da lui, sarà di chiudere gli occhi là dove li hanno aperti, in mano del medico del paese che viene tutti i giorni sull'asinello, come Gesù, ad aiutare la buona gente che se ne va.

– Insomma l'ideale dell'ostrica! – direte voi. Proprio l'ideale dell'ostrica, e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo che quello di non esser nati ostriche anche noi –.

Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano, mi sembrano – forse pel quarto d'ora – cose serissime e rispettabilissime anch'esse.

Sembrami che le irrequietudini del pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti, semplici, che si succedono calmi e inalterati di generazione in generazione. – Parmi che potrei vedervi passare, al gran trotto dei vostri cavalli, col tintinnio allegro dei loro finimenti e salutarvi tranquillamente.

Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro al turbine che vi circonda e vi segue, mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cercato di decifrare il dramma modesto e ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che conoscemmo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò e di cui parmi tutto il nodo debba consistere in ciò: – che allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di cono-

La prefazione ai *Malavoglia*

Verga scrisse due prefazioni ai Malavoglia. Venne accettata dall'editore Treves quella più asciutta, più impersonale e "scientifica", che compare all'inizio del romanzo e che qui riportiamo.

Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famiglia vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio.¹

Il movente dell'attività umana che produce la fiumana del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni² che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggior precisione. Basta lasciare al quadro le sue tinte schiette e tranquille, e il suo disegno semplice. Man mano che cotesta ricerca del meglio di cui l'uomo è travagliato cresce e si dilata, tende anche ad elevarsi, e segue il suo moto ascendente nelle classi sociali.³ Nei *Malavoglia* non è ancora che la lotta pei bisogni materiali. Soddisfatti questi, la ricerca diviene avidità di ricchezze, e si incarna in un tipo borghese, *Mastro-don Gesualdo*,⁴ incorniciato nel quadro ancora ristretto di una piccola città di provincia, ma del quale i colori cominceranno ad essere più vivaci, e il disegno a farsi più ampio e variato. Poi diventerà vanità aristocratica nella *Duchessa de Leyra*,⁵ e ambizione nell'*Onorevole Scipioni*, per arrivare all'*Uomo di lusso*,⁶ il quale riunisce tutte coteste bramosie, tutte coteste vanità, tutte coteste ambizioni, per comprendere e soffrirne, se le sente nel sangue, e ne è consunto. A misura che la sfera dell'azione umana si allar-

ga, il congegno delle passioni va complicandosi; i tipi si disegnano certamente meno originali, ma più curiosi, per la sottile influenza che esercita sui caratteri l'educazione, ed anche tutto
20 quello che ci può essere di artificiale nella civiltà. Persino il linguaggio tende ad individualiz-
zarsi, ad arricchirsi di tutte le mezze tinte dei mezzi sentimenti, di tutti gli artifici della parola
onde dar rilievo all'idea, in un'epoca che impone come regola di buon gusto un eguale forma-
lismo per mascherare un'uniformità di sentimenti e d'idee.⁷ Perché la riproduzione artistica
25 di cotesti quadri⁸ sia esatta, bisogna seguire scrupolosamente le norme di questa analisi; esser
sinceri per dimostrare la verità, giacché la forma è così inerente al soggetto, quanto ogni parte
del soggetto stesso è necessaria alla spiegazione dell'argomento generale.

Il cammino fatale,⁹ incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiun-
gere la conquista del progresso è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano.
Nella luce gloriosa che l'accompagna dileguansi le irrequietudini, le avidità, l'egoismo, tutte le
30 passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'immane lavo-
ro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppassi la luce della verità. Il risultato umanitario
copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi
come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di
tutti. Ogni movente di cotesto lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale, alle più
35 elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del
movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività
umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana,
guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che
si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e
40 piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi,
avidì anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

Il Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, la Duchessa de Leyra, l'Onorevole Scipioni, l'Uomo di lusso
sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, cia-
scuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù.¹⁰
45 Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel be-
nessere, per l'ambizione dall'umile pescatore al nuovo arricchito – alla intrusa nelle alte classi
– all'uomo dall'ingegno e dalle volontà robuste, il quale si sente la forza di dominare gli altri
uomini; di prendersi da sé quella parte di considerazione pubblica che il pregiudizio sociale gli
nega per la sua nascita illegale; di fare la legge, lui nato fuori dalla legge – all'artista che crede
50 di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione.¹¹ Chi osserva questo spettacolo

L'inizio dei *Malavoglia*TESTO
OPERA

Nell'esordio del romanzo l'indeterminatezza favolistica del tempo e dello spazio si coniuga alla minuta precisione geografica. Le espressioni «Un tempo» e «da che il mondo era mondo» introducono una nota fantastica – da favola appunto – che unifica tempo e spazio dilatandoli in modo smisurato, salvo poi a calarli per intero nella dimensione precisa e minuscola dei paesi del litorale catanese (dal mondo a Ognina, Trezza, Aci Castello). Il procedimento di dilatazione misteriosa e indeterminata e di riduzione minutamente realistica e geograficamente determinata – procedimento su cui è costruito l'intero romanzo – è già tutto qui, nella prima pagina.

Un tempo i *Malavoglia* erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello,¹ tutti buona e brava gente di mare,² proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo,³ come dev'essere. Veramente nel libro della parrocchia⁴ si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo,⁵ all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per *Malavoglia*, di padre in figlio, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua, e delle tegole al sole. Adesso a Trezza non rimanevano che i *Malavoglia* di padron 'Ntoni,⁶ quelli della casa del nespolo, e della *Provvidenza*⁷ ch'era ammarrata sul greto, sotto il lavatoio,⁸ accanto alla *Concetta* dello zio Cola, e alla paranza⁹ di padron Fortunato Cipolla.¹⁰

Le burrasche¹¹ che avevano disperso di qua e di là¹² gli altri *Malavoglia*, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso¹³ – un pugno che sembrava fatto di legno di noce – «Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro».

Diceva pure, «Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo».

E la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che comandava le feste e le quarant'ore; poi suo figlio Bastiano, *Bastianazzo*, perché era grande e grosso quanto il San Cristoforo che c'era dipinto sotto l'arco



Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo,¹ che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa² lo chiamavano *Malpelo*, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo*³ c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più, e in coscienza erano anche troppi per *Malpelo*, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio⁴ la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincattucciarsi col suo corbello⁵ fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio,⁶ come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo,⁷ e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁸ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa,⁹ e aveva altro pel capo che pen-

sare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica¹⁰ per tutto *Monserato* e la *Carvana*,¹¹ tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di *Malpelo*», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu,¹² suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così,¹³ che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹⁴ di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'*ingrottato*,¹⁵ e dacché non serviva più s'era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra¹⁶ di rena. Invece mastro Misciu sterrava¹⁷ da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione¹⁸ come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu *Bestia*, ed era l'asino da basto¹⁹ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. *Malpelo* faceva un visaccio, come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: «Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre».

Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttoché²⁰ fosse una buona bestia. Zio Mommu²¹ lo sciancato, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²² tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato.²³

Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare *la morte del*

(...)

Giovanni Verga

La Lupa (parte iniziale)

[*Vita dei campi*]

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna – e pure non era più giovane – era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano *la Lupa* perché non era sazia giammai – di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Per fortuna *la Lupa* non veniva mai in chiesa né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltare messa, né per confessarsi. – Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perché era figlia della *Lupa*, e nessuno l'avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettono, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio.

Una volta *la Lupa* si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro, ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura. Ma lui seguitava a mietere tranquillamente col naso sui manipoli, e le diceva: – O che avete, gnà Pina? – Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, *la Lupa* affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: – Che volete, gnà Pina?

Una sera ella glielo disse, mentre gli uomini sonnacchiavano nell'aia, stanchi dalla lunga giornata, ed i cani uggiolavano per la vasta campagna nera: –Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te!

– Ed io invece voglio vostra figlia, che è zitella, – rispose Nanni ridendo.

La Lupa si cacciò le mani nei capelli, grattandosi le tempie senza dir parola, e se ne andò, né più comparve nell'aia. Ma in ottobre rivide Nanni, al tempo che cavavano l'olio, perché egli lavorava accanto alla sua casa, e lo scricchiolìo del torchio non la faceva dormire tutta notte.

– Prendi il sacco delle olive, – disse alla figliuola, – e vieni con me – (...)

Languore

*Io sono l'Impero alla fine della decadenza,
che guarda passare i grandi Barbari bianchi
componendo acrostici indolenti in aureo stile
in cui danza il languore del sole.*

*L'anima solitaria soffre di un denso tedio.
Laggiù, si dice, lunghe battaglie cruente.
Oh, non potervi, così debole nei miei lenti desideri,
oh, non volervi fiorire un po' quest'esistenza!*

*Oh, non volervi, non potervi un po' morire!
Ah, tutto è bevuto! Batillo, hai finito di ridere?
Ah, tutto bevuto, tutto mangiato! Più nulla da dire!*

*Solo, una poesia un po' sciocca da gettare nel fuoco,
solo, uno schiavo un po' frivolo che vi trascura, solo,
una noia di chissà cosa che vi affligge!*

È un tempio la Natura ove viventi
pilastri a volte confuse parole
mandano fuori¹; la attraversa l'uomo
tra foreste di simboli dagli occhi
5 familiari². I profumi e i colori
e i suoni si rispondono³ come echi
lungi che di lontano si confondono
in unità profonda e tenebrosa,
vasta come la notte ed il chiarore⁴.
10 Esistono profumi freschi come
carni di bimbo, dolci come gli òboi,
e verdi come praterie⁵; e degli altri
corrotti⁶, ricchi e trionfanti, che hanno
l'espansione propria alle infinite
15 cose, come l'incenso, l'ambra, il muschio,
il benzoino⁷, e cantano dei sensi
e dell'anima i lunghi rapimenti.

Spesso per divertirsi, i marinai
prendono degli albatro¹, grandi uccelli di mare
che seguono, compagni indolenti di viaggio,
le navi in volo sugli abissi amari².

5 L'hanno appena posato sulla tolda³
e già il re dell'azzurro⁴, goffo e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le ali grandi e bianche.

Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
10 E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi, zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!

Il Poeta è come lui, principe dei nubi⁵
che sta con l'uragano e ride degli arcieri⁶;
15 fra le grida di scherno esule in terra,
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

Da *Lettera del Veggente* di Rimbaud

“Io dico che bisogna essere *veggente*, farsi *veggente*. Il Poeta si fa *veggente* attraverso una lunga, immensa e ragionata *sregolatezza di tutti i sensi*. Tutte le forme d'amore, di sofferenza, di follia; egli cerca se stesso, esaurisce in sé tutti i veleni, per non serbarne che la quintessenza. Ineffabile tortura in cui ha bisogno di tutta la fede, di tutta la forza sovrumana, nella quale diventa fra tutti il grande malato, il grande criminale, il grande maledetto, – e il sommo Sapiente! – Poiché giunge all'*ignoto*! Avendo coltivato la sua anima, già ricca, più di ogni altro! Egli giunge all'ignoto, e anche se, sconvolto, dovesse finire per perdere l'intelligenza delle sue visioni, le avrebbe pur sempre viste!”

Sergio Corazzini, Desolazione del povero poeta sentimentale

I - Perché tu mi dici: poeta?

Io non sono un poeta.

Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.

Perché tu mi dici: poeta?

II - Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.

Le mie gioie furono semplici,

semplici così, che se io dovessi confessarle a te
arrossirei.

Oggi io penso a morire.

III - Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;

solamente perché i grandi angeli

su le vetrate delle cattedrali

mi fanno tremare d'amore e di angoscia;

solamente perché, io sono, oramai,

rassegnato come uno specchio,

come un povero specchio melanconico.

Vedi che io non sono un poeta:

sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV - Oh, non meravigliarti della mia tristezza!

E non domandarmi;

io non saprei dirti che parole così vane,

Dio mio, così vane,

che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.

Le mie lagrime avrebbero l'aria

di sgranare un rosario di tristezza

davanti alla mia anima sette volte dolente

ma io non sarei un poeta;

sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo

cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V-VI (...)

VII - Io amo la vita semplice delle cose.

Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,

per ogni cosa che se ne andava!

Ma tu non mi comprendi e sorridi.

E pensi che io sia malato.

VIII - Oh, io sono, veramente malato!

E muoio, un poco, ogni giorno.

Vedi: come le cose.

Non sono, dunque, un poeta:

io so che per esser detto: poeta, conviene

viver ben altra vita!

Io non so, Dio mio, che morire.

Amen.

Marinetti, Primo manifesto del Futurismo

«1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. 2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia. 3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno. 4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa, col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia. 5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita. 6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali. 7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per indurle a prostrarsi davanti all'uomo. 8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente. 9. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna. 10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria. 11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta».

Son forse un poeta?

No, certo.

Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:

5 «follia».

Son dunque un pittore?

Neanche.

Non ha che un colore

la tavolozza dell'anima mia:

10 «malinconia».

Un musico, allora?

Nemmeno.

Non c'è che una nota

nella tastiera dell'anima mia:

15 «nostalgia».

Son dunque... che cosa?

Io metto una lente

davanti al mio cuore

per farlo vedere alla gente.

20 Chi sono?

Il saltimbanco dell'anima mia.

Tri tri tri,
fru fru fru,
uhi uhi uhi,
ihu ihu ihu.

5 Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente.
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
10 poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
15 cuccuccurucù!

Cosa sono queste indecenze?
Queste strofe bisbetiche?

Licenze, licenze,
licenze poetiche.
20 Sono la mia passione.

Farafarafarafa,
Tarataratarata,
Paraparaparapa,
Laralaralarala!

25 Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la... spazzatura
delle altre poesie.

30 Bubububu,
fufufufu,
Friù!
Friù!

Da "L'Umoreismo" (1908) di L. Pirandello

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

La vita «non conclude», ultimo capitolo di *Uno, nessuno e centomila*

Vitangelo Mascardo si presenta al processo contro Anna Rosa, che lo aveva ferito, scagionandola completamente. Si presenta «come un povero svampito, barbuto e sorridente, con gli zoccoli e il camiciotto turchino». Ormai Vitangelo ha rinunciato anche al proprio nome ed è diventato – così dichiara – come un sasso, una pianta o un animale, senza storia, senza progetti, capace di rinascere nuovo a ogni attimo.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani.¹ Se il nome è la cosa;² se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi,³ e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca,⁴ non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi,⁵ e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome.⁶ Conviene⁷ ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude.⁸ E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro tremulo di foglie nuove.⁹ Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo.¹⁰ Tutto fuori, vagabondo.¹¹

L'ospizio sorge in campagna, in un luogo amenissimo.¹² Io esco ogni mattina, all'alba, perché ora voglio serbare¹³ lo spirito così, fresco d'alba,¹⁴ con tutte le cose come appena si scoprono, che sanno ancora del crudo della notte, prima che il sole ne secchi il respiro umido e le abbagli.¹⁵ Quelle nubi d'acqua là pese plumbee ammassate sui monti lividi, che fanno parere più larga e chiara, nella grana d'ombra ancora notturna, quella verde plaga di cielo.¹⁶ E qua questi fili d'erba teneri d'acqua anch'essi, freschezza viva delle prode.¹⁷ E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa¹⁸ in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore, a schiarirglisi attorno,¹⁹ con la

luce che dilaga²¹ appena sulle campagne deserte e attonite.²² E queste carraje qua, tra siepi
20 nere e muricce screpolate, che su lo strazio dei loro solchi ancora stanno e non vanno.²³ El'aria
è nuova. E tutto, attimo per attimo, è com'è, che s'avviva per apparire.²⁴ Volto subito gli occhi
per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire.²⁵ Così soltanto io posso vivere,
ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavora-
re, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.²⁶

La città è lontana.²⁷ Me ne giunge, a volte, nella calma del vespro, il suono delle campane.
25 Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fre-
mono di gioja nella loro cavità ronzante,²⁸ in un bel cielo azzurro pieno di sole caldo tra lo
stridio delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e così alte sui campanili aerei.²⁹ Pensare alla
morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non
l'ho più questo bisogno, perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e
30 intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori.³⁰

IL PREFETTO Sì, va bene, signora... Se le dico che io ho compreso!

55 SIGNORA FROLA Siamo contente di vivere così;⁹ la mia figliuola è contenta. Dunque... - Ci pensi lei, ci pensi lei... perché, se no, non mi resta altro che andarmene, proprio! e non vederla più, neanche così da lontano... Lo lascino in pace, per carità!¹⁰

A questo punto, tra la ressa si farà un movimento; tutti faranno cenni; alcuni guarderanno verso l'uscio; qualche voce repressa si farà sentire.

VOCI Oh Dio... Eccola, eccola!

60 SIGNORA FROLA (notando lo sgomento, lo scompiglio, genererà perplessa, tremante) Che cos'è? Che cos'è?¹¹

SCENA NONA

Detti, la signora Ponza, poi il signor Ponza

75 *Tutti si scosteranno da una parte e dall'altra per dar passo alla signora Ponza che si farà avanti rigida, in gramaglia,¹² col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile.¹³*

SIGNORA FROLA (cacciando un grido straziante di frenetica gioia) Ah! Lina... Lina... Lina...¹⁴

E si precipiterà e s'avvinghierà alla donna velata, con l'arsura¹⁵ d'una madre che da anni e anni non abbraccia più la sua figliuola. Ma contemporaneamente, dall'interno, si udranno le grida del signor Ponza che subito dopo si precipiterà sulla scena.

70 PONZA Giulia!... Giulia!... Giulia!...¹⁶

La signora Ponza, alle grida di lui, s'irrigidirà tra le braccia della signora Frola che la cingono. Il signor Ponza, sopravvenendo, s'accorgerà subito della suocera così perdutoamente abbracciata alla moglie e inveirà furente:

Ah! L'avevo detto io! Si sono approfittati così, vigliaccamente, della mia buona fede!¹⁷

75 SIGNORA PONZA (volgendo il capo velato, quasi con austera solennità)¹⁸ Non temete! Non temete! Andate via.

PONZA (piano, amorevolmente,¹⁹ alla signora Frola) Andiamo, sì, andiamo...

SIGNORA FROLA (che si sarà staccata da sé, tutta tremante, umile, dall'abbraccio, farà eco subito, premurosa, a lui) Sì, sì... andiamo, caro, andiamo...

80 *E tutti e due abbracciati, carezzandosi a vicenda, tra due diversi pianti, si ritireranno bisbigliandosi tra loro parole affettuose. Silenzio. Dopo aver seguito con gli occhi fino all'ultimo i due, tutti si rivolgeranno, ora, sbigottiti e commossi, alla signora velata.*

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*) Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve
85 restar nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.²⁰

IL PREFETTO (*commosso*) Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora.

Vorremmo però che lei ci dicesse –

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*) – che cosa? la verità? è solo questa: che io
90 sono, sì, la figlia della signora Frola –

TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*) – ah!

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*)²¹ – e la seconda moglie del signor Ponza –

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*) – oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*) – sì; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO Ah no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

95 SIGNORA PONZA Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.²²

Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.

LAUDISI Ed ecco, o signori, come parla la verità!

Volgerà attorno uno sguardo di sfida derisoria.

Siete contenti?

100 *Scoppierà a ridere.*²³

Ah! ah! ah! ah!

TELA²⁴

10 IL PADRE (*facendosi avanti, seguito dagli altri, fino a una delle due scalette*)¹ Siamo qua in cerca d'un autore.

IL CAPOCOMICO (*fra stordito e irato*) D'un autore? Che autore?

IL PADRE D'uno qualunque, signore.

15 IL CAPOCOMICO Ma qui non c'è nessun autore, perché non abbiamo in prova nessuna commedia nuova.

LA FIGLIASTRA (*con gaja vivacità, salendo di furia la scaletta*) Tanto meglio, tanto meglio, allora, signore! Potremmo esser noi la loro commedia nuova.

QUALCUNO DEGLI ATTORI (*fra i vivaci commenti e le risate degli altri*) Oh, senti, senti!

IL PADRE (*seguendo sul palcoscenico la Figliastro*) Già, ma se non c'è l'autore!

Al Capocomico

20 Tranne che non voglia esser lei...

La Madre, con la Bambina per mano, e il Giovinetto saliranno i primi scalini della scaletta e resteranno lì in attesa. Il Figlio resterà sotto, scontroso.

IL CAPOCOMICO Lor signori vogliono scherzare?

IL PADRE No, che dice mai, signore! Le portiamo al contrario un dramma doloroso.³

25 LA FIGLIASTRA E potremmo essere la sua fortuna!

IL CAPOCOMICO Ma mi facciano il piacere d'andar via, che non abbiamo tempo da perdere coi pazzi!

IL PADRE (*ferito e mellifluo*)⁴ Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d'infinite assurdità, le quali sfacciatamente non han neppure bisogno di pater verosimili; perché sono vere.⁷

30 IL CAPOCOMICO Ma che diavolo dice?

IL PADRE Dico che può stimarsi realmente una pazzia, sissignore, sforzarsi di fare il contrario; cioè, di creame di verosimili, perché pajano vere. Ma mi permetta di farle osservare che, se pazzia è, questa è pur l'unica ragione del loro mestiere.⁵

Gli Attori si agiteranno, sdegnati.

35 IL CAPOCOMICO (*alzandosi e squadrandolo*) Ah sì? Le sembra un mestiere da pazzi, il nostro?

IL PADRE Eh, far parer vero quello che non è; senza bisogno, signore; per giuoco... Non è loro ufficio⁶ dar vita sulla scena a personaggi fantasticati?

40 IL CAPOCOMICO (*subito, facendosi voce dello sdegno crescente dei suoi Attori*) Ma io la prego di credere che la professione del comico,¹⁰ caro signore, è una nobilissima professione! Se oggi come oggi i signori commediografi nuovi ci danno da rappresentare stolide commedie e fan-

«Il Verso è tutto»

Nell'ansia di rigenerazione spirituale, che pervade Andrea Sperelli durante la convalescenza dalla ferita riportata in duello, rinasce in lui «il culto profondo e appassionato dell'Arte».

La sua anima si empì tutta d'una musica di rime e di sillabe ritmiche. Egli gioiva; quella spontanea improvvisa agitazione poetica gli dava un inesprimibile diletto. Egli ascoltava in sé medesimo que' suoni, compiacendosi delle ricche immagini, degli epiteti esatti, delle metafore lucide, delle armonie ricercate, delle squisite combinazioni di iati e di dieresi, di tutte le più sottili raffinatezze che variavano il suo stile e la sua metrica, di tutti i misteriosi artifici dell'endecasillabo appresi dagli ammirabili poeti del XIV secolo e in ispecie dal *Petrarca*. La magia del verso gli soggiogò di nuovo lo spirito; e l'emistichio sentenziale d'un poeta contemporaneo gli sorrideva singolarmente. – «Il Verso è tutto¹».

Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessuno strumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obediante, sensibile, fedele. Più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante di una corda², più luminoso d'una gemma, più fragrante d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile d'un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono, il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione; può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltramirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, infine, raggiungere l'Assoluto. Un verso perfetto è assoluto, immutabile, immortale; tiene in sé le parole con la coerenza d'un diamante; chiude il pensiero come in un cerchio preciso che nessuna forza mai riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame e da ogni dominio; non appartiene più all'artefice, ma è di tutti e di nessuno, come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue. Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che già esisteva *preformato* nella oscura profondità della lingua³. Estratto dal poeta, *séguita* ad esistere nella coscienza degli uomini. Maggior poeta è dunque colui che sa scoprire, disviluppare, estrarre un maggior numero di codeste preformazioni ideali. Quando il poeta è prossimo alla scoperta d'uno di tali versi eterni, è avvertito da un divino torrente di gioia che gli invade d'improvviso tutto l'essere.

Quale gioia è più forte? – Andrea socchiuse un poco gli occhi, quasi per prolungare quel particolare brivido ch'era in lui foriero della ispirazione quando il suo spirito si disponeva all'opera d'arte, specialmente al poetare. Poi, pieno d'un diletto non mai provato, si mise a trovar rime con la èsile matita su le brevi pagine bianche del taccuino. Gli vennero alla memoria i primi versi d'una canzone del Magnifico:

*Parton leggieri e pronti
dal petto i miei pensieri...*⁴

Gabriele d'Annunzio
La pioggia nel pineto

[*Alcyone*]

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
5 parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
10 Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
15 divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
20 piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
25 leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
30 che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
35 verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
40 Ascolta. Risponde

al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
45 né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
50 diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
55 d'arborea vita viventi;
e il tuo vólto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
60 auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

65 Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
70 che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.

75 Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.

(...)

È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebes Tebano che primo in sé lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi⁶ [...]. I segni della sua presenza e gli atti della sua vita sono semplici e umili. Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perché al buio vede

o crede di vedere; quello che alla luce sogna o sembra sognare ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei. Egli è quello che piange e ride senza perché, di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. [...]

Senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente.⁷ Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose.⁸ Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. [...]

Tu sei il fanciullo eterno, che vede tutto con meraviglia, tutto come per la prima volta. L'uomo le cose interne ed esterne, non le vede come le vedi tu: egli sa tanti particolari che tu non sai. Egli ha studiato e ha fatto suo pro' degli studi degli altri. Sì che l'uomo dei nostri tempi sa più che quello dei tempi scorsi, e, a mano a mano che si risale, molto più e sempre più. I primi uomini non sapevano niente; sapevano quello che sai tu, fanciullo.⁹ [...]

Tu sei ancora in presenza del mondo novello, e adoperi a significarlo la novella parola. Il mondo nasce per ognun che nasce al mondo. E in ciò è il mistero della tua essenza e della tua funzione. Tu sei antichissimo, o fanciullo! E vecchissimo è il mondo che tu vedi nuovamente! E primitivo il ritmo (non questo o quello, ma il ritmo in generale) col quale tu, in certo modo, lo culli o lo danzi! Come sono stolti quelli che vogliono ribellarsi o all'una o all'altra di queste due necessità, che paiono cozzare tra loro: veder nuovo e veder da antico, e dire ciò che non s'è mai detto e dirlo come sempre si è detto e si dirà! [...]

E mi viene in mente che [...] ci sia sotto il tuo dire una verità più riposta e meno comune, a cui però la coscienza di tutti risponda con subito assenso. Quale? Questa: che la poesia, in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale. E tu non hai mica ragionato, per rivelare a me il tuo fine. Tu hai detto quel che vedi e senti. E dicendo questo, hai forse espresso quale è il fine proprio della poesia. Ora tocca a me ragionarci sopra. Chi ben consideri, comprende che è il sentimento poetico il quale fa pago il pastore della sua capanna, il borghesuccio del suo appartamento ammobigliato⁵ sia pur senza buon gusto ma con molta pazienza e diligenza; e vai dicendo.

Pascoli, Temporale (da Myricae)

Un bubbolio lontano...

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato, a mare:
nero di pece, a monte,
s stracci di nubi chiare:
tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano.

Giovanni Pascoli

L'assiuolo

[In campagna, XI]

Dov'era la luna? ch  il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.

5 Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggi ;
veniva una voce dai campi:
chi ...

10 Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.

15 Sonava lontano il singulto:
chi ...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
20 finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono pi ?...);
e c'era quel pianto di morte...
chi ...

Giovanni Pascoli

Lavandare

[*L'ultima passeggiata*, IV]

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
5 lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
10 come l'aratro in mezzo alla maggese.

Giovanni Pascoli

X Agosto

[Elegie, III]

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

5 Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
10 quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
15 e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
20 le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi: 5
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse. 10
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra 15
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento... 20

E' l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

Italo Svevo

La Prefazione del dottor S.

[*La coscienza di Zeno*]

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.

Quasimodo *Alle fronde dei salici*

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore¹,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
5 d'agnello² dei fanciulli, all'urlo nero³
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici⁴, per voto⁵,
anche le nostre cetre⁶ erano appese:
10 oscillavano lievi al triste⁷ vento.

Quasimodo *Ed è subito sera*

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

Ungaretti *Soldati*

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Bosco di Courton luglio 1918

Ungaretti *Veglia*

Un'intera nottata
buttato¹ vicino
a un compagno
massacrato

5 con la sua bocca
digrignata²
volta al plenilunio
con la congestione³
delle sue mani

10 penetrata
nel mio silenzio

Ungaretti, Fratelli

Di che reggimento siete

fratelli?

Parola tremante

nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante

involontaria rivolta

dell'uomo presente alla sua

fragilità

Fratelli

Ungaretti *Il porto sepolto*

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
di inesauribile segreto

Mariano il 29 giugno 1916.

Giuseppe Ungaretti

Mattina

*Testo tra i più famosi di Ungaretti. Vi sono portati
ungarettiano: la concentrazione spasmodica del
indefinitezza.*

M'illumino
d'immenso

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

Saba *La capra*

Ho parlato a una capra
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
alla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.

Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

Saba Amai

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica, difficile del mondo

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
5 per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento
tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.
10 È migliore del maschio.
È come sono tutte
le femmine di tutti

25 Tu sei come una gravida
giovenca;
libera ancora e senza
gravezza, anzi festosa;
che, se la lisci, il collo
30 volge, ove tinge un rosa
tenero la sua carne.
Se l'incontri e muggire
l'odi, tanto è quel suono
lamentoso, che l'erba
25 strappi, per farle un dono.
È così che il mio dono
t'offro quando sei triste.

Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
40 dolcezza ha negli occhi,
e ferocia nel cuore.
Ai tuoi piedi una santa
sembra, che d'un fervore
indomabile arda,
45 e così ti riguarda
come il suo Dio e Signore.
Quando in casa o per via
segue, a chi solo tenti
avvicinarsi, i denti
50 candidissimi scopre.

i sereni animali
che avvicinano a Dio.
15 Così se l'occhio, se il giudizio mio
non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,
e in nessun'altra donna.
Quando la sera assonna
le gallinelle,
20 mettono voci che ricordan quelle,
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
ti quereli, e non sai
che la tua voce ha la soave e triste
musica dei pollai.

Ed il suo amore soffre
di gelosia.
Tu sei come la pavida
coniglia. Entro l'angusta
55 gabbia ritta al vederti
s'alza,
e verso te gli orecchi
alti protende e fermi;
che la crusca e i radicchi
60 tu le porti, di cui
priva in sé si rannicchia,
cerca gli angoli bui.
Chi potrebbe quel cibo
ritoglierte? chi il pelo
65 che si strappa di dosso,
per aggiungerlo al nido
dove poi partorire?
Chi mai farti soffrire?

Tu sei come la rondine
che torna in primavera.
70 Ma in autunno riparte;
e tu non hai quest'arte.
Tu questo hai della rondine:
le movenze leggere;
75 questo che a me, che mi sentiva ed era
vecchio, annunciavi un'altra primavera.

80 Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono alla campagna,
parla al bimbo la nonna
che l'accompagna.
E così nella pecchia

85 ti ritrovo, ed in tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio;
e in nessun'altra donna.

EUGENIO MONTALE

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato [1923]

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato

l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco

lo dichiari e risplenda come un croco

perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,

agli altri ed a se stesso amico,

e l'ombra sua non cura che la canicola

stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,

sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.

Codesto solo oggi possiamo dirti,

ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Merigiare pallido e assorto¹
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni² e gli sterpi
schiocchi³ di merli, frusci di serpi.

5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia⁴
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche⁵.

Osservare tra frondi il palpitare
10 lontano di scaglie di mare⁶
mentre si levano tremuli scricchi⁷
di cicale dai calvi picchi⁸.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio⁹
in questo seguire¹⁰ una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia¹¹.

Montale *Spesso il male di vivere*

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato¹ che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa², era il cavallo stramazzato³.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza⁴:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato⁵.

Dante, Paradiso I, 4-15

Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;

perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.

Dante, Paradiso I, 64-72

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba

Dante, Paradiso III, 10-18

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,

tornan d'i nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men forte a le nostre pupille;

tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Dante, Paradiso VI, 10-15

Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'ì sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùè,
credea, e di tal fede era contento;

Dante, Paradiso XII, 70-81

Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come de l'agricola che Cristo
elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo:
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
come dicesse: 'lo son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!

Dante, Paradiso XV, 28-33

“O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?”.

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;

Dante, Paradiso XVII, 112-123

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico”.

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;